

LA STELLA GIALLA

Uno zero assoluto

Mi chiamo Ebert, ho nove anni e sono uno zero assoluto. Proprio così, avete capito bene: lo zero è il numero che anche moltiplicato per numeri grandissimi, rimane sempre zero. Perciò gli altri numeri rinunciano alla sua compagnia e lo zero rimane solo.

Non ho amici: non so quando sia cominciato tutto questo, so solo che quando qualcuno mi parla, nella mia testa si alza un vento pazzesco che spazza via le parole come coriandoli. Mentre cerco nella mia mente dove si sono nascoste, la mia voce ripete sempre gli stessi suoni, così tutti prima o poi si stancano di aspettare le mie parole e finiscono col non parlarmi affatto.

Una volta i miei genitori mi hanno portato dal dottore. Stringevo la mano a papà quando il medico ha detto:

“Mi dispiace signor Schneider, Ebert è balbuziente...”

Papà mi ha lasciato la mano per nascondersi il viso. Io mi sono sentito molto triste, perché non volevo farlo soffrire.

Tornati a casa, ognuno si è chiuso nella sua stanza. Solo Helga, la nostra governante, è venuta da me per parlarmi.

1-helga

“Non ti preoccupare, piccolo. Non è niente. È solo che qualche volta le lettere dell’alfabeto si stancano di stare in ordine e cominciano a fare i capricci. Persino Einstein, il grande genio della matematica, quando era piccolo non riusciva a leggere bene!”

Allora ho cominciato a cercare notizie su Einstein. Tantissime riviste nello studio di papà parlavano di lui. Dicevano che fin da bambino voleva fare esperimenti, finché non è riuscito a diventare un grande scienziato.

Quando però Adolf Hitler è diventato capo della Germania, lui è dovuto fuggire in America.

Da tanto tempo ormai non parlo quasi più. Ammetto che a volte la cosa non mi dispiace per niente, perché mi evita di dire quello che penso davvero.

Ad esempio posso risparmiarmi il saluto al ritratto di Hitler che abbiamo in classe. Intendiamoci, non ce l’ho con lui, solo che qualcuno dovrebbe spiegarmi perché dovremmo applicarci al massimo negli studi per far contento uno che a scuola veniva sempre rimandato a settembre e persino espulso per cattiva condotta.

2-hitler

Secondo me, ha costretto Einstein e tanti altri scienziati ad andarsene dalla Germania per non dover confessare di non capire un fico secco di quello che facevano.

Quindi, quando vedo i miei compagni nella divisa soldatesca cimentarsi in eroiche battaglie davanti ad un immaginario Adolf Hitler in persona, sono contento di non essere invitato a prenderne parte e ritorno deciso a casa.

Quando arrivo, Helga mi toglie la cartella dalle spalle e, in cucina, oltre al pranzo, mi fa trovare qualche dolce avanzato dal ricevimento della sera prima. La sera da noi c'è sempre un viavai di uomini in alta uniforme e donne dagli abiti eleganti.

Io vengo spedito in camera mia molto prima del loro arrivo, ma, quando tutto mi sembra tranquillo, esco e mi vado a sedere sul gradino della scala per osservare dall'alto gli ospiti.

Solo Helga mentre passa con i vassoi si accorge di me e mi fa l'occholino.

I miei genitori non li vedo quasi mai e in genere non si curano della mia presenza. Quando papà è con i suoi amici, devo stare ben attento a non aprire bocca e comportarmi in modo giudizioso.

"Disciplina, obbedienza e sacrificio" - dice sempre papà - "distinguono i veri uomini".

Ecco, questo del distinguersi è un bel problema!

Punto primo perché la scuola non mi piace!

La maestra ci fa leggere storie sempre uguali, racconti di combattimenti in cui il glorioso esercito tedesco sconfigge le nazioni nemiche.

Alle volte, sfogliando il nostro libro, troviamo delle pagine strappate; allora io inizio ad immaginare la storia scritta sulla pagina mancante, finché gli occhi della maestra fissi su di me non mi fanno sobbalzare.

Ogni giorno poi dobbiamo fare un'ora di ginnastica. L'insegnante è un omone basso e grasso, con occhi piccolissimi e un enorme porro sul naso. Ciononostante continua a ripetere che il nostro corpo è perfetto, non ci si può permettere di trascurarlo, e allora ci assegna degli esercizi fisici che ucciderebbero anche un leone.

Lui, intanto, impartisce solo ordini e, alla fine della lezione, non ha nemmeno un capello fuori posto.

L'unica materia che adoro è la matematica, e per questo i miei compagni mi ritengono un po' strambo.

Se solo avessimo avuto Einstein come insegnante...

Mi piace la matematica: una regola, unica, uguale per tutti, indiscutibile, perfetta.

Credo che sia per via delle sue formule: con poche lettere e numeri si esprimono concetti, che a parole avrebbero bisogno di lunghi discorsi.

Mi piace la geometria: le forme, lo spazio e il tempo.

Spero presto di togliermi lo zero di dosso e diventare un numero uno.

L'eccezione che conferma la regola

Sento che oggi è un giorno speciale. In classe arriva un compagno nuovo: Franz Baumann.

Non so spiegarvi, ma credo che oggi sia proprio un giorno da ricordare.

Franz è bello: capelli biondissimi, occhi azzurri, pelle chiara e fisico atletico. Il preside si affretta a definirlo "sangue puro ariano". In realtà non si conosce molto sulla famiglia di Franz; si sa solo che è rimasto orfano e che non vuole parlare dei genitori.

Ma non è solo questo a rendere particolare Franz: in lui c'è un non so che di misterioso, di selvaggio e di affascinante: qualcosa che voglio scoprire.

In classe non ho il coraggio di avvicinarmi a lui, così, quando esce, io decido di seguirlo per vedere dove abita.

Mi mantengo ad alcuni passi di distanza per non farmi scoprire.

Le gambe mi tremano un po', perché mi sento una spia, ma pian piano mi accorgo che non è poi così complicato e il mio passo si fa più sicuro. Camminiamo per un bel tratto di strada, fino a raggiungere un quartiere che non conosco.

Franz si ferma davanti a una piccola casa del campo, ma anziché aprire, improvvisamente si volta e dice:

"Beh, che fai, non entri?"

Ed io mi sento avvampare e quasi svenire...

Ma una molla dietro di me mi catapulta dritto dentro!

A dire il vero non so se si possa definire "casa" un posto così misero, mi sembra piuttosto un magazzino, con scatoloni sparsi dappertutto. Una voce profonda, ma bonaria, urla:

"Navè, sei arrivato?"

E, mentre io ancora mi sto chiedendo chi sia Navé, Franz risponde all'uomo:

"Sì, zio Zekharia! E... abbiamo ospiti!".

Ed eccomi qui, seduto su uno scomodo sgabello di ferro battuto accanto ad un uomo che è identico a come ho sempre immaginato Jacob, lo zio ebreo di Einstein, quello che lo aiutava quando era bambino a fare i primi esperimenti e che gli insegnava a leggere senza accavallare le lettere.

Ma, soprattutto, sono vicinissimo ad un ragazzino sveglio e sbruffone che si confida stranamente con me, senza che io abbia fatto niente per dimostrare la mia lealtà, e mentre ascolto incantato la sua storia, ho la certezza di aver trovato un amico.

La metà e l'intero

Ora ho un amico che non so come chiamare: Franz, come lo conoscono a scuola e come probabilmente lo avrebbe chiamato il padre tedesco se avesse saputo della sua esistenza, oppure Navè, come lo chiama lo zio e come lo chiamava la mamma prima della sua deportazione.

"Deportazione" non so cosa significhi, ma vedendo gli occhi lucidi dello zio credo proprio che lei sia morta.

Ho un amico metà tedesco e metà ebreo.

In matematica, due metà fanno un intero: le forme geometriche se divise a metà continuano ad essere forme geometriche. Un quadrato se si divide a metà in orizzontale o verticale forma due rettangoli, se si divide in diagonale forma due triangoli.

Ma con le persone come funziona?

Immagino di dividere il mio amico a metà: un taglio in orizzontale, con le braccia tedesche e le gambe ebrae? Oppure in verticale, con il lato sinistro ebreo e il lato destro tedesco?

No, non può funzionare...

La linea continua

Anche il vero nome dello zio di Franz non è Zekharia.

"Purtroppo, per poter sfuggire ai controlli, devo far finta di essere un altro uomo. Il vero Zekharia Horvath è morto, ma tutti ormai chiamano me con quel nome." – confessa piano.

Lo zio Zekharia ripara orologi rotti.

3-zio

"Un tempo lo zio era un bravissimo orafo, così come i suoi antenati da tantissime generazioni!" - mi racconta Navè - "Sono stati i primi a disegnare sull'oro con delle polverine di tutti i colori per rendere gli oggetti ancora più preziosi!".

"Non devi pensare che io sia triste perché non faccio più il mio mestiere." – precisa subito lo zio.

"Vedi, c'è un tempo per ogni cosa, e questo è il momento di aggiustare gli orologi. Bisogna fare in modo che il tempo scorra e che il periodo che stiamo vivendo diventi solo un ricordo.

Così ritornerà il tempo dei colori e le persone vorranno ancora i gioielli.

Sono sicuro che anche per te sarà la stessa cosa: verrà il tempo in cui parlerai tranquillamente, le parole danzeranno al ritmo giusto; ora no, non serve parlare, perché non c'è niente da dire".

Pensate pure quello che volete, che siano solo le parole di un uomo deluso che cerca di consolare un ragazzino, ma, mentre parla, mi guarda dritto negli occhi e io capisco che mi sta dicendo la verità.

Le unità e l'insieme

Da quando in classe c'è Franz, andare a scuola è molto più divertente.

Al mattino, prima che arrivi la maestra, lui va alla cattedra e finge di essere lei.

La imita facendo un sacco di smorfie buffe. Si avvicina al ritratto di Hitler come fa lei e recita la parte dell'innamorata:

"Bambini, osservate quanto è bello quest'uomo! Ammirate quanto è alto!"

"Ma maestra, si vede subito che è un tappo!" – risponde un compagno.

"Non ti permettere, sai!" – lo ammonisce subito maestra-Franz.

"Bambini, vedete che sguardo generoso! ..." – continua.

Andiamo avanti così, finché non si sentono i passi veloci della maestra in corridoio...

In un battibaleno, ognuno raggiunge il proprio posto e Franz per primo torna ad essere serio.

Con l'insegnante di ginnastica, Franz è ancora più furbo.

Fa sempre finta di non capire l'esercizio che ci impartisce, costringendolo a mostrarlo alla classe. A questo punto, per tutti noi bambini, riuscire a trattenersi dal ridere è davvero una faticaccia, perché vedere quell'uomo goffo senza fiato per una piccola flessione, che si ingegna in tutti i modi per evitare di spettinarsi, è uno spettacolo proprio comico!

Alle volte dobbiamo fingere di avere la tosse per non fargli capire che lo stiamo prendendo in giro.

Il minimo comune multiplo

Io e Navè non abbiamo molto in comune. Per tante cose io vorrei essere come lui: con gli altri compagni lui sa sempre come comportarsi, così tutti gli vogliono bene, e lo rispettano perché sa farsi valere.

Eppure c'è come una linea invisibile che ci unisce. Nessuno la può vedere, ma ci mantiene legati l'uno all'altro.

Passo con lui gran parte dei pomeriggi.

Parliamo. O meglio, lui parla ed io ascolto. Le storie che mi racconta non sono tutte vere, anzi per lo più sono fantastiche avventure, che mimiamo come attori del cinema.

A volte invece stiamo solo seduti in silenzio ad osservare lo zio Zekharia intento nel suo lavoro.

La sua mano precisa apre la cassa dell'orologio, rimuove il quadrante, smonta le lancette, pulisce con calma, controlla il movimento, sostituisce le parti difettose, rimonta il quadrante, regola le lancette, chiude la cassa e avvicina l'orologio all'orecchio per accertarsi che il tempo ricominci a scorrere a ritmi precisi di singoli tic.

L'ennesima potenza

Oggi il tempo è bello e io e Navè usciamo.

Corriamo tra i boschi fino a quando arriviamo ad uno strapiombo sul fiume.

4-Eins e navè

"Questo posto è fantasmagorico! ...

Ehi, Eins, quanto sarà alto questo strapiombo?"

Ci metto un po' per capire la frase... come mi ha chiamato?

Forse mi sono sbagliato! Ma certo, ho solo pensato di sentire Eins...

Non può essere che abbia detto proprio così...

Eins come il numero 1 in tedesco.

Eins come il diminutivo di Einstein.

Ma come avrò fatto a capire...

Mi sento confuso...

Visto che non rispondo, lui continua:

"Lo scoprirò da solo... Io mi tuffo, vieni!"

Mi devo ancora riprendere e già una nuova paura mi assale: non farà mica sul serio? Non vorrà davvero buttarsi da questa altezza? Lo guardo terrorizzato.

"Andiamo, qui non c'è nessuno, possiamo fare tutto ciò che ci pare. Possiamo urlare a squarciagola senza che nessuno ci senta!"

Neanche finisce di dirlo che già allarga le braccia per respirare a pieni polmoni e grida:

"Io sonooo Navèèèèèè!"

Il suo urlo è talmente forte da stordirmi.

"È bellissimo! Ora tocca a te!"

Dai suoi occhi fissi su di me mi accorgo di non avere scampo.

"Tanto lo so che hai una fifa blu, piagnone... Avanti, grida!"

Il suo tono è sempre più serio, la voce imperiosa mi paralizza, non sono un piagnone, stringo i denti per non fare uscire quella stupida di lacrima che mi bagna gli occhi.

Non riesco a pensare: nella mia mente vorrei trovare ciascuna parola in ordine nella sua celletta e invece trovo solo numeri, vedo solo una sequenza interminabile di numeri..

"12.739 !!" - urlo senza accorgermi quando Franz mi costringe.

"12.739?" - ripete lui divertito - "certo che sei proprio svitato!"

E ridendo a crepapelle finge di perdere l'equilibrio e di cadere in acqua.

E adesso? Osservo il fiume e aspetto che Navè riemerge in superficie.

Passa un tempo lunghissimo. Possibile che non respiri più?

...E se dovesse annegare? ... Non posso più aspettare, mi tuffo!

Appena in acqua lui riemerge e ricomincia a ridere...

Più io sono furioso, più lui ride. Cerco di colpirlo, ma lui schiva tutti i miei pugni e sempre ridendo comincia a nuotare sul serio.

Pian piano mi accorgo di non essere arrabbiato, sarà forse per via dell'acqua gelata, e nuoto anch'io assieme a lui senza pensieri.

Dividere per moltiplicare

Io e il mio amico viviamo in missione segreta.

Come ogni spia che si rispetti abbiamo una doppia identità.

La mattina a scuola siamo Ebert e Franz.

Qui recitiamo il nostro ruolo di bravi alunni e, per non destare sospetti, abbiamo stabilito un'area invisibile intorno a noi, oltre alla quale non facciamo passare nessuno.

Il pomeriggio insieme siamo Eins e Navè.

Facciamo a gara a chi arriva prima al fiume e, superando le intemperie nuotiamo fino a quando ci sdraiamo sfiniti sull'erba. A questo punto apro il mio zaino e divoriamo la merenda che ho portato da casa.

Con la faccenda della merenda c'è mancato poco che non saltasse la mia copertura.

Ormai ho capito da tempo che a casa di Navè il cibo scarseggia, anche se né lui né lo zio lo ammetterebbero mai, per cui cerco di portare quanto basta per tutti e due. Le prime volte passavo indisturbato dalla cucina e prelevavo tutto

ciò che potevo. Poi però mi sono accorto che Lotte, la nostra cuoca, cominciava ad essere sospettosa e mi teneva sotto controllo.

Io non mi fido di Lotte. Sin da quando ero piccolo, appena combinavo qualcosa, lei lo andava subito a riferire a mio padre, che ringraziava lei con vocina amorevole e puniva me ingiustamente.

Per evitare di essere smascherato, ho cominciato quindi a ridurre le porzioni: adesso porto un solo grosso panino che poi dividiamo al fiume.

Così ho scoperto un'altra meraviglia della matematica: con la divisione non si perde nulla, anzi dimezzando si moltiplica per due. E sia io che Navè torniamo sazi a casa.

Dare i numeri

Ultimamente ho notato che il quartiere di Navè è sempre più deserto. Tanta gente non si vede più da nessuna parte.

A quanto pare Hitler ha stabilito di contare tutti, di fare una specie di censimento. Navè dice che li portano in un posto e lì assegnano ad ognuno un numero. Lui ne ha visto qualcuno ritornare con un numero scritto sul braccio.

A me sembra proprio un'idea assurda: i numeri sono infiniti, quindi anche contando e contando non si arriva mai a una soluzione! Per cui non capisco a cosa possa servire dare un numero alle persone.

D'altra parte si sa che Adolf Hitler non è mai stato una cima in matematica!

Lo ha detto anche lo zio Zekharia quando alla radio hanno riferito di un suo comando alle truppe:

"L'esercito deve adottare misure espiatorie su 50 civili serbi per ogni soldato tedesco ferito".

Non so cosa voglia dire questo comando, ma di certo 50 non equivale a 1!

Insomma, quando non si capisce la matematica, bisogna ammetterlo, altrimenti si rischia di dare solo i numeri!

Comunque sia, prima o poi bisogna fare i conti con la matematica vera. E lì non si discute. Se sbagli, il risultato non viene. Se fai un errore, non puoi scamparla!

L'esagramma

Ultimamente quando vado a casa di Navè, trovo lo zio Zekharia intento a cucire. Prende una striscia di stoffa gialla e la dispone in modo che formi dei triangoli con le punte rivolte verso l'esterno. Ne esce una forma geometrica che non conoscevo: si chiama esagramma.

Lo zio cuce con estrema cura, calcolando la distanza tra i singoli punti.

"Ogni stella deve essere perfetta, perché il suo significato è importantissimo. È un simbolo che ha migliaia di anni e rappresenta il perfetto equilibrio tra l'uomo e Dio. Questo equilibrio consente di vivere in armonia."

Fa una pausa e poi riprende a parlare.

"È la stella del nostro re David. Finora si trovava solo davanti agli antichi templi. Adesso vogliono che la mettiamo al braccio, così tutti possono sapere

che siamo ebrei; ma noi siamo orgogliosi di indossarla, perché significa che vogliamo vivere in armonia con il mondo e per questo non abbiamo paura.” Mentre parla, io guardo incantato la striscia che si trasforma magicamente in stella.

Il massimo comune divisore

Sto cominciando ad odiare quella stella gialla che mi aveva abbagliato con la sua bellezza.

Da quando la gente la porta al braccio tante cose sono cambiate e le persone non sono più come prima. Per strada si formano sempre due gruppi, chi ha la stella sta da una parte.

Ma soprattutto non sopporto che Navè abbia la stella e io no, perché da quando lui ha la stella non viene più neanche a scuola e non ci vediamo più.

Il pomeriggio continuo ad andare fino al campo dove abita, ma tante volte non trovo nessuno.

Eppure sono sicuro che siano ancora tutti lì, solo sembra che non vogliono farlo sapere. Forse perché girano sempre uomini in divisa.

Con Navè spesso correvo per i vicoli del quartiere. Ci divertivamo a cercare gli indizi per trovare tutti gli oggetti più strani.

Facevano a gara a chi scovava i più ingegnosi nascondigli. Da uno di questi vedo uscire Joshua, un amico di Navè. Corro verso di lui, magari sa dirmi qualcosa di Navè.

Il mio movimento fa scattare anche l'uomo in divisa, che subito mi corre dietro...

Joshua non ha tempo di reagire e rimane immobile, mentre anche gli altri ragazzini escono dal nascondiglio. Tra loro c'è anche Navè, che quando vede l'uomo aggrappato al collo della mia camicia, grida:

“Lascialo stare, brutto farabutto! Non lo vedi che non ha neanche la stella, è solo un bamboccio impiccione!... Non è dei nostri, non lo conosciamo nemmeno!”.

L'uomo sembra convincersi e lascia la presa, ma solo per inseguire tutti gli altri, che nel frattempo, con Navè in coda, se la danno a gambe.

Torno a casa solo e spaventato.

Piango. Piango perché ho ancora tanta paura, ma soprattutto piango per quello che ha detto Navè, perché non mi vuole più come amico, anzi si vergogna di dire che mi conosce.

La resa dei conti

Tutto per quella stupida stella! Vorrei che non fosse mai esistita! Voglio distruggere tutte le stelle gialle del mondo, ridurle a pezzettini!

Più cammino e più aumenta la mia rabbia, finché non mi viene in mente che forse posso farlo veramente... Posso davvero rubare quelle maledette stelle e nasconderle in un posto dove non può più trovarle nessuno. So dove lo zio

Zekharia le ripone dopo averle cucite. Certo! Come ho fatto a non pensarci prima! Basterà ritornare a casa di Navè e prendere la scatola! Ora posso agire indisturbato perché sono tutti scappati da lì...

Non so come ho fatto, ma l'ho fatto sul serio.

Sono tornato nel campo, ho preso la scatola e ho corso a perdifiato fino a casa. Rimane il problema di dove nascondere la scatola. Penso che il nascondiglio migliore sia tra i libri della enorme libreria nello studio di papà.

È andato tutto liscio, credo, ma per sicurezza controllo dalla finestra che nessuno mi abbia seguito.

In giardino osservo una strana scena: Helga esce un po' timorosa dalla porta e aspetta con ansia che arrivi qualcuno. Qualcuno arriva davvero e per poco non svengo nel riconoscere lo zio Zekharia.

Comincio ad agitarmi, pensando di essere già stato scoperto, ma poi vedo che lo zio consegna un pacchetto a Helga, una confezione che ho già visto...

Ma certo! È solo il vecchio orologio di papà che Helga ha fatto aggiustare a Zekharia. Il mio cuore riprende a battere ad un ritmo quasi normale.

Vado a fare un bagno caldo e a prepararmi, perché questa sera si festeggia il compleanno di papà.

Durante la cena, sia la mamma che il papà sono di buon umore, lui è contentissimo quando gli consegno il pacchetto con l'orologio, perché non pensava di poterlo riparare.

Ad un certo punto suonano alla porta. Tutti si agitano. Sono di nuovo uomini in divisa, dicono di dover fare dei controlli. Hanno avuto l'ordine di perquisire tutte le case per verificare che non vi si nascondano dei fuggitivi, ma, conoscendo personalmente lo "stimato signor Schneider" - come chiamano mio papà - sono certi di non trovare nulla in casa nostra.

Uno di loro sembra annoiato e si mette a sfogliare svogliatamente dei volumi che preleva a caso dalla libreria.

Allora succede il patatrac. Trova la scatola, incuriosito la apre, e da qui in poi mi sembra di non capire più niente. Lui urla, gli altri si avvicinano, papà è stravolto, non sa cosa dire, loro lo spintonano, tutto gira e gira.

Ed è allora che succede: parlo, fiumi e fiumi di parole escono dalla mia bocca, non mi ricordo cosa dico, non lo capisco, ma urlo, sono furioso, ce l'ho con quegli uomini, con mio padre, con Navè, con tutti quanti...

Per non so quanto tempo parlo solo io, gli altri mi guardano attoniti.

Poi però Lotte, la cuoca, non ne può più. Si avvicina e dice di sapere da dove arriva quella roba, di aver visto personalmente quel pomeriggio Zekharia Horvath consegnare il pacco a Helga.

Dopo aver ascoltato questa confessione, gli uomini in divisa si scusano con mio padre. Rimproverano Helga, ma capiscono che sicuramente è stata obbligata a comportarsi così e la lasciano stare.

Infine escono alla ricerca dell'ebreo.

La soluzione

In questi giorni sono sicuro di saper parlare bene, ma non mi sento felice se non posso dirlo a Navè.

Ho combinato proprio un bel guaio. Non mi vorrà mai più vedere.

Non so nemmeno che fine abbiano fatto, lui e suo zio, dopo le parole di Lotte.

Guardo dalla finestra, tutto è più silenzioso da un po' di tempo.

Helga corre su dalle scale e si precipita in camera mia.

"Scendi, Ebert, ci sono visite per te!"

Alla porta stento a riconoscere Navè con suo zio. Dietro di loro, un po' distanti, anche altri bambini del quartiere. Per fortuna, è lo zio a parlare per primo.

"Stupito di vederci? Ricordi la storia del mio nome? La polizia ha cercato per mari e per monti Zekharia Horvath, finché non ha scoperto che è già morto ed ha chiuso il caso. I bambini non sono stati portati via perché non avevano le stelle. Quindi noi siamo qui per ringraziarti!"

Lo guardo in modo strano, mi ringrazia per aver rubato e creato tutto lo scompiglio...

"Lo capirai quando diventerai grande, perché" - continua lui.

Non mi convince questa spiegazione. A volte anche i grandi non capiscono il perché delle cose.

Ma non mi interessa! Sono solo contento di aver ritrovato i miei amici.

Corro di sopra a prendere la scatola con le stelle per restituirla.

"Non serve più" - mi dice lo zio.

Io e Navè torniamo al fiume. Arriviamo allo strapiombo e urliamo felici.

Poi prendiamo la scatola e lanciamo le stelle in aria. Per un po' volteggiano come aquiloni, poi ad una ad una cadono in acqua. Il fiume dall'alto diventa un cielo stellato.

Sono felice di essermi liberato di quelle stelle. Ora so che io e Navè rimarremo sempre amici.